

fine, Elgie tira le somme e nota che il governo diviso può manifestarsi come una circostanza occasionale, *ad interim*; può produrre qualche situazione, peraltro contenuta, di crisi; può essere in un certo senso «routinizzato». È fuor di dubbio che questo libro consenta di compiere un passo avanti verso una migliore comprensione di quelle situazioni politiche e istituzionali nelle quali il capo del governo non goda di una maggioranza in Parlamento/Congresso. Il prossimo, indispensabile passo avanti potrà, però, essere concretamente e convincentemente compiuto soltanto ricollocando in una categoria a parte i governi parlamentari di minoranza e poi procedendo ad un'opera di risistemazione teorica e di chiara differenziazione fra le manifestazioni specifiche di governo diviso e quelle di coabitazione.

[Gianfranco Pasquino]

GØSTA ESPING-ANDERSEN E MARINO REGINI (a cura di), *Why Deregulate Labour Market?*, London, Oxford University Press, 2000, pp. vii-341, Isbn 0 19 829681 9

Il volume collettaneo curato da Regini ed Esping-Andersen presenta gli esiti di una ricerca internazionale sull'impatto delle politiche di deregolamentazione del mercato del lavoro sulla disoccupazione finanziata dalla Commissione Europea ed effettuata sotto il coordinamento dell'Ires Lombardia. Alternando l'analisi quantitativa degli output ad uno studio dei processi di *policy making*, gli autori rivisitano in maniera convincente e originale la tesi dell'Eurosclerosi (e la dicotomia che essa implica tra Europa e Stati Uniti) dimostrandone le principali insidie e ambiguità. Per far questo ricorrono a tre principali argomenti. In primo luogo, l'Europa non può essere considerata come un caso omogeneo da contrapporre agli Stati Uniti, in quanto le differenze tra i mercati del lavoro e i regimi regolativi nazionali risultano più che significative. In secondo luogo, non vi sono evidenze empiriche sufficientemente robuste a sostegno di una correlazione diretta tra deregolamentazione e *livelli* di disoccupazione, poiché l'unico effetto rinvenibile riguarda semmai la *struttura* della disoccupazione ovvero la sua durata e la sua composizione. In terzo luogo, la diffusione delle varie forme di flessibilità (temporale, funzionale, numerica e salariale) ha ripercussioni complesse e non di rado controintuitive, perché interagisce con il contesto istituzionale del mercato del lavoro, composto da organizzazioni degli interessi, da vincoli normativi sedimentati e da reti di relazioni consolidate.

La tesi viene sviluppata nel dettaglio nella prima parte del libro (capp. I-IV), dedicata alla messa a punto delle ipotesi teoriche, e poi declinata in relazione alle otto esperienze nazionali presentate nella seconda parte (capp. V-XI). Nella prima parte, dopo l'apprezzabile sag-

gio di Regini (in verità già apparso anche in lingua italiana) sui dilemmi e le contraddizioni della regolazione del mercato del lavoro e sulla non necessaria coincidenza tra flessibilità e *deregulation* (cap. I), Manuela Samek Lodovici (cap. II) analizza in prospettiva comparata le principali dinamiche dei mercati del lavoro europei mentre Esping-Andersen (capp. III-IV) esamina su basi statistiche gli effetti delle istituzioni del mercato del lavoro sulla struttura della disoccupazione.

Proprio i due saggi di Esping-Andersen costituiscono a nostro parere il sostegno più corposo alla tesi centrale del lavoro. L'A. seleziona tre specifiche aree soggette a regolazione: i sussidi di disoccupazione, le politiche salariali e la legislazione sulle assunzioni e i licenziamenti. Per quanto riguarda le indennità di disoccupazione, al contrario della «tesi americana» secondo la quale i sussidi sono una delle principali cause del protrarsi della disoccupazione, Esping-Andersen dimostra come tale correlazione sia debole o quantomeno spuria poiché influenzata da altri fattori. Prestazioni di welfare generose non producono di per sé disoccupazione, ma tendono a ripercuotersi sulle imprese che possono ad esempio diventare oggetto di rivendicazioni salariali crescenti da parte degli occupati, in quanto questi ultimi possono fare affidamento su reti di protezione contro la disoccupazione. Ancora, possono rappresentare una sorta di salario minimo di riferimento che finisce per condizionare il negoziato tra le parti e le politiche di assunzione delle imprese. Dal punto di vista delle politiche salariali, il perseguimento di obiettivi egualitari e la conseguente compressione dei differenziali – secondo i dati presentati dall'A. – non incidono sulla disoccupazione in maniera diretta ma semmai sui segmenti deboli del mercato del lavoro (come i giovani e i *low-skilled*) nei confronti dei quali gli imprenditori non esiterebbero ad applicare variazioni salariali al ribasso. Le tutele e le garanzie sul rapporto di impiego influenzerebbero inoltre solo di riflesso la quota dei senza lavoro scoraggiando le imprese ad intraprendere politiche di *turn-over* e quindi relegando ancora più ai margini gli *outsider*.

Se allora gli effetti della deregolamentazione risultano incerti, Esping-Andersen suggerisce di cercare le cause della disoccupazione laddove i sostenitori dell'Eurosclerosi non hanno guardato, ovvero non tanto nelle dinamiche della domanda, in particolare del settore industriale, bensì nelle caratteristiche dell'offerta. L'ingresso massiccio nel mercato del lavoro della generazione del baby-boom e l'incremento della partecipazione femminile hanno infatti generato nei paesi europei un surplus di offerta difficilmente assorbibile dal settore manifatturiero (in un periodo di crescente de-industrializzazione e de-ruralizzazione) e invece maggiormente collocabile nel settore dei servizi. È quindi sul versante dello sviluppo dei servizi che occorre dirigere l'attenzione dei *policy maker* (così come la Commissione Europea ha già da tempo indicato).

L'analisi dei casi condotta nella seconda parte del volume non

sempre collima con lo schema teorico formulato nella prima parte ma offre in ogni caso una panoramica sistematica e aggiornata delle politiche del lavoro introdotte in Europa nell'ultimo ventennio. Essa mostra come i programmi di deregolamentazione producano esiti differenziati sia nei paesi convinti assertori della flessibilità (Gran Bretagna, Olanda, Svezia e Danimarca) sia nei paesi più scettici (Italia, Francia, Germania e Spagna). In Gran Bretagna ad esempio (cap. V) il dimezzamento del tasso di disoccupazione (dal 12,4% nel 1983 al 6,3% nel 1999), genericamente attribuito alle politiche di deregolamentazione tatcheriane (in parte poi «ritoccate» da Blair) ha generato non poche contraddizioni: la crescita della dispersione salariale e delle disuguaglianze, il declino della mobilità funzionale e territoriale, la persistenza della disoccupazione di lungo periodo e l'incremento dei nuclei familiari in cui nessun componente risulta attivo.

Anche in Olanda (cap. VII) sono state fortemente incentivate le politiche per la flessibilità, ma con metodi ed effetti differenti. La *flexicurity* è il risultato della moderazione salariale intrapresa dai sindacati a partire dall'accordo di Wassenaar (1982) e di massicce iniezioni di part time, lavoro a termine e lavoro temporaneo («un posto di lavoro e mezzo» per famiglia). In questo caso sono state proprio le fasce deboli del mercato del lavoro a beneficiare della ripresa occupazionale anche grazie ad una contrattazione collettiva altamente coordinata. La stessa strada è stata intrapresa dai governi svedese e danese, seppure muovendo da condizioni di partenza differenti.

I paesi dell'Europa continentale e meridionale – accomunati da elevati tassi di disoccupazione, dal protrarsi della disoccupazione di lunga durata e da abbondante disoccupazione giovanile (con la nota eccezione della Germania) – hanno invece introdotto forme di flessibilità *al margine*, in gran parte concentrate sulla modulazione dell'orario di lavoro; così la Spagna e l'Italia a partire dal 1984, la Germania dal 1985 e la Francia dal 1986. Si è poi assistito ad un processo di graduale decentramento della contrattazione collettiva che ha permesso in alcune aree geografiche di derogare ai minimi contrattuali (come nel Mezzogiorno italiano tramite la programmazione negoziata e nell'Est tedesco) ma che non ha sgretolato l'assetto delle relazioni industriali e il ruolo del sindacato (essendosi anzi moltiplicate, seppure tra molti *stop-and-go*, le pratiche concertative). Non sono poi mancate le misure di ri-regolazione nel settore dei diritti sindacali, del collocamento e del welfare in generale.

In conclusione, si può dunque affermare che a fronte dei dati presentati dagli A. la deregolamentazione ha avuto effetti non completamente negativi, così come paventato dai detrattori della flessibilità, avendo quasi ovunque contribuito alla creazione di nuovi posti di lavoro, ma nemmeno completamente positivi dal punto di vista dei livelli di occupazione totali; anzi alcune categorie di lavoratori sono risultate ulteriormente emarginate.

Quello che è certo – e il volume lo dimostra efficacemente – è che in Europa si è sempre più in presenza di un mercato del lavoro altamente segmentato in cui ad un gruppo di *core workers*, occupati stabilmente, si affianca un gruppo sempre più consistente di *flex-workers* con rapporti di impiego e livelli di protezione sociale assai diversificati. Il nodo da sciogliere è allora quello che riguarda – al di là di una sterile contrapposizione tra flessibilità e rigidità – i meccanismi di mobilità e di ricambio tra i due gruppi al fine di evitare il loro rispettivo isolamento. Le politiche che tentano di aggredire questo problema, come quelle formative rivolte ai lavoratori scarsamente qualificati, saranno forse ancora più incisive di quelle, così tanto declamate, per la flessibilità.

[Elisabetta Gualmini]

THE SOCIAL LEARNING GROUP, *Learning to Manage Global Environmental Risks. A Comparative History of Social Responses to Climate Change, Ozone Depletion, and Acid Rain*, The Mit Press, Cambridge (Mass.), 2001, pp. 376 vol. I e pp. 226 vol. II. Isbn 0 262 69239 2 (paperback) e 0 262 19445 7 (hardback).

Che la scienza politica si occupi di politiche ambientali è un fatto ormai consolidato da tempo, in particolare nel Nord America e nel Nord Europa. Ciò nonostante, gli esempi di ambiziosi progetti di ricerca di portata internazionale in questo settore non sono frequenti; si potrebbe ricordare la ricerca promossa agli inizi degli anni '80 dal Wzb di Berlino sulle politiche di controllo dell'inquinamento atmosferico nel decennio precedente nei paesi europei: ma l'impianto di quella ricerca era di comparazione delle politiche nazionali. La ricerca, i cui risultati sono riportati in questi due volumi, ha invece per oggetto le politiche che mirano a tutelare i *global commons*, ovvero, per usare la terminologia degli autori, a gestire i rischi ambientali globali. Più precisamente la ricerca ha proceduto ad una ricostruzione storica delle politiche concernenti tre *issues* globali in cui l'atmosfera del pianeta viene usata come una discarica delle attività umane – il cambiamento climatico, il cosiddetto «buco nell'ozono» stratosferico, e le «piogge acide» – nel periodo di 35 anni che va dall'Anno Geofisico Internazionale (1957) – in occasione del quale prese forma la scienza ambientale globale con la pubblicazione de *Il ruolo dell'uomo nel cambiare la faccia del pianeta* – alla Conferenza delle Nazioni Unite su Sviluppo e Ambiente (Unced) di Rio de Janeiro del 1992. Alla ricerca hanno partecipato ben 37 studiosi provenienti da dieci paesi diversi e da svariati *backgrounds* disciplinari che hanno analizzato le politiche che in relazione a tali problematiche sono state messe in campo negli Stati Uniti, in Canada, in Messico, in Giappone, nell'Unione Sovietica, nell'Unio-